**PARADISO CANTO XXXIII**

*Canto XXXIII, il quale è l’ultimo de la terza cantica e ultima; nel quale canto santo Bernardo in figura de l’auttore fa una orazione a la Vergine Maria, pregandola che sé e la Divina Maestade si lasci vedere visibilemente.*

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'etterno consiglio, 3  
  
tu se’ colei che l’umana natura  
nobilitasti sì, che ’l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura. 6  
  
Nel ventre tuo si raccese l’amore,  
per lo cui caldo ne l’etterna pace  
così è germinato questo fiore. 9  
  
Qui se’ a noi meridïana face  
di caritate, e giuso, intra ’ mortali,  
se’ di speranza fontana vivace. 12  
  
Donna, se’ tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disïanza vuol volar sanz’ ali. 15  
  
La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fïate  
liberamente al dimandar precorre. 18  
  
In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s’aduna  
quantunque in creatura è di bontate. 21  
  
Or questi, che da l’infima lacuna  
de l’universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una, 24  
  
supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l’ultima salute. 27  
  
E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch’i’ fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, 30  
  
perché tu ogne nube li disleghi  
di sua mortalità co’ prieghi tuoi,  
sì che ’l sommo piacer li si dispieghi. 33  
  
Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoli, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi. 36  
  
Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!». 39  
  
Li occhi da Dio diletti e venerati,  
fissi ne l’orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati; 42  
  
indi a l’etterno lume s’addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s’invii  
per creatura l’occhio tanto chiaro. 45  
  
E io ch’al fine di tutt’ i disii  
appropinquava, sì com’ io dovea,  
l’ardor del desiderio in me finii. 48  
  
Bernardo m’accennava, e sorridea,  
perch’ io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea: 51  
  
ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l’alta luce che da sé è vera. 54  
  
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che ’l parlar mostra, ch’a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio. 57  
  
Qual è colüi che sognando vede,  
che dopo ’l sogno la passione impressa  
rimane, e l’altro a la mente non riede, 60  
  
cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visïone, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa. 63  
  
Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla. 66  
  
O somma luce che tanto ti levi  
da’ concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi, 69  
  
e fa la lingua mia tanto possente,  
ch’una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente; 72  
  
ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria. 75  
  
Io credo, per l’acume ch’io soffersi  
del vivo raggio, ch’i’ sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi. 78  
  
E’ mi ricorda ch’io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch’i’ giunsi  
l’aspetto mio col valore infinito. 81  
  
Oh abbondante grazia ond’ io presunsi  
ficcar lo viso per la luce etterna,  
tanto che la veduta vi consunsi! 84  
  
Nel suo profondo vidi che s’interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l’universo si squaderna: 87  
  
sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch’i’ dico è un semplice lume. 90  
  
La forma universal di questo nodo  
credo ch’i’ vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch’i’ godo. 93  
  
Un punto solo m’è maggior letargo  
che venticinque secoli a la ’mpresa  
che fé Nettuno ammirar l’ombra d’Argo. 96  
  
Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa. 99  
  
A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta; 102  
  
però che ’l ben, ch’è del volere obietto,  
tutto s’accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch’è lì perfetto. 105  
  
Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch’io ricordo, che d’un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella. 108  
  
Non perché più ch’un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch’io mirava,  
che tal è sempre qual s’era davante; 111  
  
ma per la vista che s’avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom’ io, a me si travagliava. 114  
  
Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l’alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d’una contenenza; 117  
  
e l’un da l’altro come iri da iri  
parea reflesso, e ’l terzo parea foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri. 120  
  
Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch’i’ vidi,  
è tanto, che non basta a dicer ’poco’. 123  
  
O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t’intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi! 126  
  
Quella circulazion che sì concetta  
pareva in te come lume reflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta, 129  
  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che ’l mio viso in lei tutto era messo. 132  
  
Qual è ’l geomètra che tutto s’affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond’ elli indige, 135  
  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l’imago al cerchio e come vi s’indova; 138  
  
ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne. 141  
  
A l’alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e ’l velle,  
sì come rota ch’igualmente è mossa, 144  
  
l’amor che move il sole e l’altre stelle.